

INCONTRO A FIRENZE

La Chiesa
e il nuovo
umanesimo

ENZO BIANCHI

LA CHIESA
E IL NUOVO
UMANESIMOENZO BIANCHI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nel cristianesimo niente può contraddire il cammino di umanizzazione dell'uomo, anzi la fede è a servizio di questa umanizzazione perché «è apparsa l'umanità di Dio che ci insegna a vivere in questo mondo» (Tito 2,11-12). Ciò che è veramente cristiano è anche umanizzante e tutto ciò che umanizza non contraddice la fede cristiana.

Convinta di questa elementare verità cristiana, la Chiesa italiana da domani si interroga a Firenze sul tema: «In Gesù Cristo un nuovo umanesimo» radunando rappresentanti di tutte le diocesi che formano una Chiesa con caratteristiche ben precise e che ancora appare visibile e anche efficacemente presente sul territorio della nostra «bella Italia». In questa occasione occorrerebbe innanzitutto un'etica del linguaggio per non affrontare con espressioni ambigue il discorso sull'antropologia letta con occhi cristiani. Si impone quindi una vigilanza sull'uso della parola «umanesimo», termine non immune da problematiche. Con esso, infatti, si designa una dinamica culturale nata a Firenze e fiorita in Europa (si pensi a Erasmo da Rotterdam...) quale frutto di molteplici apporti e non solo della cultura cristiana. Analogamente a quando si cercano le radici dell'Europa, anche le radici dell'umanesimo rinascimentale sono plurali ed estese su diversi secoli.

Parlare oggi di umanesimo o «nuovo» umanesimo non è già pretesa di possederne uno? In realtà, l'esperienza contemporanea è quella di un uma-

«D

immi il tuo uomo e io ti dirò chi è il tuo Dio!». Così Teofilo di Antiochia esprimeva una verità profonda spesso dimenticata: l'umanità che una persona vive, il cammino quotidiano che compie rivelano chi sia il suo Dio. Infatti, se nella fede l'essere umano è

stato creato «a immagine e somiglianza di Dio» e porta in sé questo sigillo ineliminabile, resta vero che quando questo non è più conforme al progetto di Dio, allora anche l'immagine del Dio confessato appare agli altri deformata o addirittura perversa. Dunque dal modo di vivere del credente si può percepire il volto del suo

Dio, un Dio che nel cristianesimo non può dirsi senza avere accanto la parola uomo: la rivelazione ultima e definitiva di Dio è un uomo, Gesù di Nazareth, che ha narrato (exeghesato) Dio con la sua vita umanissima, fatta di gesti, comportamenti, sentimenti e parole umane.

CONTINUA A PAGINA 19

nesimo plurale e, in ogni caso, se si ricerca un «nuovo» umanesimo (nuovo rispetto a quale precedente?) lo si può fare assieme agli altri, indipendentemente dal loro essere o meno cristiani o religiosi. Come cristiani oggi siamo una minoranza, ma questo non costituisce un problema decisivo se sappiamo essere una minoranza significativa: se siamo consapevoli di ciò, nostro compito è portare la nostra proposta umanizzante nella certezza che la fede cristiana ha una valenza universale che nelle diverse culture contribuisce a esprimere umanesimi diversi, multicolori come la sapienza del Vangelo. In merito, la mia generazione non dimentica il libro di un teologo spagnolo, José María González-Ruiz, un bestseller nel postconcilio che aveva come titolo: «Il cristianesimo non è un umanesimo»: asserzione forte, tesa a non privare il cristianesimo del suo fondamento rivelativo, dello «svelarsi» di Dio nella storia con una sapienza che è follia per il mondo e con la follia della croce che è scandalo per le religioni.

Ora, proprio perché crediamo alla verità delle parole, non crediamo alle ipotesi di post-umanesimo o trans-umanesimo avanzate in un dibattito di idee che non tocca minimamente il vissuto quotidiano di uomini e donne del nostro tempo. Stiamo molto attenti a non fabbricarci formule o nomi avulsi dalla realtà e incomprensibili, solo per avere nemici contro cui batterci. Certo, occorre prendere atto dei vertiginosi mutamenti antropologici in atto, imparare a leggere in modo nuovo vita e morte, natura e cultura, corpo e spirito, ma senza angoscia né paura, guardando e scrutando come anche oggi ci sono «segni dei tempi» e «segni dei luoghi» ai quali essere attenti

per un discernimento concreto che derivi da un ascolto della parola di Dio e da un'attenzione agli uomini e alle donne concreti nel nostro tempo e nei luoghi dove abitano.

Se questo convegno sarà però vissuto come quelli immediatamente precedenti, la Chiesa italiana non sarà aiutata in quel cambiamento di cui si sente il bisogno e al quale papa Francesco richiama con urgenza e sollecitudine. È bene in proposito ricordare le parole del Papa all'assemblea dei vescovi italiani proprio in vista del convegno di Firenze: «Si organizza un convegno o un evento che, mettendo in evidenza le solite voci, narcotizza le comunità, omologando scelte, opinioni e persone. Invece di lasciarci trasportare verso quegli orizzonti dove lo Spirito Santo ci chiede di andare». Nel passato a volte è stato così, ma così non dovrebbe più essere. Monsignor Galantino, segretario della Cei, ha a sua volta messo in guardia «da quell'atteggiamento per cui si pensa di essere Chiesa prescindendo da ciò che avviene intorno a noi, con il rischio di fare proposte e con un linguaggio che dicono niente agli uomini e alle donne d'oggi».

Intanto qualche vescovo e pastore, sollecito per la Chiesa, ha proposto al Papa, primate d'Italia, che inviti la Chiesa italiana a un sinodo nazionale: anche lo stesso monsignor Galantino ha manifestato il medesimo desiderio. Sarà possibile? Il papa, dal quale tutti attendono una parola che tracci risolutamente un nuovo paradigma per la Chiesa italiana, avrà l'audacia di indirlo? Personalmente non dimentico che negli Anni Settanta il cardinale Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, propose, dopo aver consultato i confratelli, un sinodo regionale della

Chiesa piemontese per tradurre concretamente in essa il Vaticano II, ma la proposta non fu accolta. Allora i sinodi regionali erano temuti: l'esperienza dell'Olanda e di altre piccole nazioni aveva destato troppe preoccupazioni e timori. In questa nuova stagione sarà possibile un'as-sise capace di ascoltare e recepire le diverse sensibilità culturali della Chiesa italiana e di armonizzarle ec-clesialmente rispettandone le speci-ficità?

Sarà appunto il Papa a decidere, ma sono molti a sentire come sia ne-cessario un cambiamento della vita della Chiesa e del suo stile, del suo modo di stare nel mondo. È un'es-i-genza avvertita anche da alcuni ve-scovi il cui cuore batte come quello di papa Francesco: evangelizzare le culture e inculturare il Vangelo non sono formule vuote, ma devono ave-re concretezza, iniziativa coraggio-sa e profetica, frutto dell'ascolto

senza paura anche delle persone che stanno al di fuori della Chiesa. Questo può solo essere l'esito di una frequentazione simpatetica alla ta-vola dei poveri e dei peccatori, e non di indicazioni generate al chiuso di organi burocratici ecclesiali e di ad-detti alla «pastorale», diventata og-gi materia più complicata e astrusa della teologia di scuola.

Uscire dall'autoreferenzialità e dai propri confini senza paura del-l'altrove, testimoniare la speranza che è in noi, Gesù Cristo, abitare questa terra, le città con responsa-bilità e solidarietà con i più poveri, educare trasmettendo l'eredità e aprendo nuovi orizzonti, trasfigura-re questo mondo destinato a diven-tare la dimora del regno di Dio: que-sti sono i compiti che in ogni caso chiedono alla Chiesa italiana di ces-sare di avere paura e di partecipare con gli altri uomini all'edificazione di una società più umana.

Occorre inoltre coraggio per af-frontare il conflitto quando si accen-de anziché metterlo a tacere senza ascoltare le ragioni dell'altro: è faci-le e comodo, di fronte a istanze criti-che, a domande a volte anche conte-statrici, non ascoltarle, dileggiarle e persino reprimerle con parole e giu-dizi talora calunniosi. Questo è quel-lo che il Papa chiama «estremismo di centro». La Chiesa italiana ha an-cora tante forze, ha ancora «la gen-te» che ne compone un tessuto sano: non è una chiesa astenica, ma è giunta a un'ora cruciale di conver-sione nel suo stare nella compagnia degli uomini. Non si tratta di elabo-rare un proprio umanesimo, bensì di fornire un contributo profetico al faticoso mestiere di vivere che uo-mini e donne affrontano ogni giorno nel nostro paese. Ciascuno di loro vi-ve una sola vita, sovente molto con-traddetta, e attende di salvarla cer-cando un cammino di umanizzazio-ne, tendendo alla convivenza buona.

